

“Padre Patagonia”/ “Father Patagonia”

Alberto Maria De Agostini

2 novembre 1883 - 25 dicembre 1960

2nd November 1883 - 25th December 1960



Questo è il nome col quale le popolazioni dell'Argentina e del Cile ancora oggi ricordano don Alberto Maria De Agostini, missionario e esploratore di quella vecchia scuola che non attendeva incarichi ufficiali e congrui mezzi per avventurarsi là dove nessun uomo era mai giunto. Fu nel gennaio del 1910 che in quelle terre così ostili pose il piede per la prima volta don Alberto.

Chi fosse don Alberto Maria De Agostini e perché a 27 anni di età fosse capitato in mezzo alla gente della Patagonia e della Terra del Fuoco potrete presto immaginarlo. Se il personaggio fu pressappoco leggendario, le sue imprese sono memorabili.

Don Alberto Maria era nato a Pollone, poco lontano da Biella e dal Santuario d'Oropa, il 2 di novembre del 1883. Don Alberto Maria si interessò tanto alle Ande e ai paesi andini. Lo possiamo immaginare, su un vecchio atlante, edito dal fratello Giovanni, ed osservare l'Argentina e il Cile, così lontani allora; e la estrema punta di quei paesi, la Terra del Fuoco.

Don Alberto Maria l'aveva già nel sangue la vocazione dell'esploratore. Negli anni giovanili vagava per la campagna, attento verso le mille meraviglie della natura: cercava erbe rare, frammenti morenici (così caratteristici in certe zone del Piemonte), conchiglie fossili e tutte le manifestazioni della natura.

Le sue esplorazioni naturalistiche si estesero alla Valle d'Aosta. Fece ricerche e studi minuti, faceva, per così dire, un prezioso allenamento, anticipava, in patria, la sua vita di esploratore fra le Alpi. Di quel periodo rimangono come documenti una serie di fotografie, che ci ricordano la sua bravura.

Oramai era diventato un vero alpinista; aveva familiarità con le guide, le provette guide valdostane. Forse non immaginava che un giorno ne avrebbe condotte con sé, per conquiste di cui si sarebbe parlato in tutto il mondo. Dalla Valtournanche e dalla Valsesia, alle Ande, alle vette della Terra del Fuoco, del Sarmiento e del Payne.

Gli anni passavano. Alto, sempre asciutto e agile, un po' chiuso nelle spalle, con le mani adatte a sfogliare lievemente le sottili pagine del suo breviario ma anche a impugnare saldamente la piccozza, il passo lungo e preciso di chi sa dove mettere il piede, la struttura dell'uomo nato ai piedi dei monti e fatto per vivere fra i monti, don Alberto Maria si avviava al compimento degli studi di teologia. Trovava sempre il tempo per compiere ascensioni su vie nuove lungo pareti di roccia e tenacemente continuava a catalogare piante, fiori, fossili.

Venne il gran giorno: il 19 settembre 1909 ricevette gli ordini sacerdotali. Per meglio svolgere il suo apostolato, per seguire quel meraviglioso istinto che possedeva e assecondare quel gusto della ricerca geografica e naturalistica (la stessa, potremmo dire, che aveva indotto il fratello Giovanni a fondare in Roma, otto anni prima, il primo istituto geografico italiano), scelse di dedicarsi alla missione; sentiva che quello era il modo migliore di conciliare la sua vocazione religiosa con la conoscenza della natura. Avrebbe conquistato le anime e scalato le vette innevate; compito per lui meraviglioso.

D'altra parte, il missionario è già un esploratore; deve saper sondare e scavare nelle coscienze. Per essere missionario, in realtà, deve raggiungere il luogo dove svolgere la propria missione, affrontando, per difficili che siano, le condizioni ambientali del Paese dove dovrà vivere per alcuni e talvolta per molti anni. Non ultima ragione per la quale don Alberto Maria "doveva" partire verso un Paese semiconosciuto era il fatto che il fratello, il professor Giovanni De Agostini, aveva pubblicato, in Germania, uno studio geografico sulla Terra del Fuoco. Egli sentiva che seguire le orme del fratello era di buon auspicio. La natura dei luoghi lo conquistò subito: un ambiente pressoché "intatto", quasi ignoto e tutto da scoprire, da rilevare, da studiare. Mentre si dava con abnegazione ai suoi doveri religiosi, trovava cento cose nuove su cui applicare la mente, quella sua mente acuta di naturalista, di geografo e topografo, di alpinista, di appassionato della natura e della montagna in particolare.

Il degno allievo di don Bosco, il sacerdote, era anche un sagace viaggiatore, nel miglior senso del termine. La sua missione per altro era la conquista dell'uomo, di quell'uomo primitivo che sopraffatto e incatenato dai pregiudizi e dalla inciviltà di dominatori poco scrupolosi, da secoli vegetava, non viveva, in quelle terre inospitali, fra mille privazioni e senza la luce della religione, intesa davvero come mezzo di elevazione.

Don Alberto Maria, in quanto missionario, poté presto fare la somma della sua infaticabile opera percorrendo in un anno 2150 chili metri, battezzando 579 fedeli, cresimandone 545 e sistemando la posizione di 15 matrimoni. Ricordava con particolare letizia i risultati della sua prima "esplorazione" spirituale della Patagonia. Più avanti, nello stesso scritto, il De Agostini spiega come oramai l'arrivo dei forestieri in quelle terre solitarie abbia deciso il destino di quelle povere popolazioni.

Il "koliot", ossia il forestiero, è assetato di ricchezza e possiede armi micidiali; può ottenere tutto. A parte queste umane considerazioni, il nostro missionario incominciò presto a svolgere anche imprese di esplorazione, in mezzo a un ambiente naturale che si rivelava sempre più interessante e grandioso: nella zona a sud-est dei vasti canali della Maddalena e dell' Ammiragliato. Don Alberto Maria cominciò a far entrare nell'ambito delle conoscenze del mondo civile una quantità di luoghi e di cose che nessuno aveva mai più avvicinato e osservato dall'epoca lontana della navigazione di Magellano. Contemplando quelle maestose bellezze, arricchiva il mondo della scienza, aggiungeva pagine prestigiose con la sua alacrità, e trasferiva in scritti di una ammirevole sobrietà il risultato delle sue spedizioni.

Chi erano i suoi compagni di ventura, negli anni che di poco precedevano la prima guerra mondiale? Per lo più, erano suoi compatrioti, presi anch'essi dalla febbre della scoperta e della ricerca: guide alpine e geografi.

Intanto si faceva insistente l'idea di poter un giorno o l'altro conquistare la vetta del monte Sarmiento, la cui altezza è di metri 2404. Vetta inviolata. Era un monte magico, misterioso addirittura. Lo affrontarono, oltre al nostro missionario, i suoi compagni di scalata che erano il geografo GB. De Gasperi, trentino, le guide alpine Abele e Agostino Pession di Valtournanche.

La spedizione quella volta non riuscì a raggiungere il suo obiettivo; la preparazione non era stata perfezionata come avrebbe dovuto essere, gli ostacoli incontrati avevano impedito la conquista. Ugualmente si fecero rilievi topografici sul fiordo Negri e sui monti vicini. Don Alberto Maria una volta ancora si diede a osservazioni sulla fauna, la flora, la meteorologia dei luoghi.

Don De Agostini si occupò, fra altro, del guanaco, un animale non dissimile dalla vigogna, con la pelle del quale i fueghini della razza Ona facevano indumenti; studiò le specie locali della volpe, della puzzola, lo struzzo americano, gli elefanti e i leoni marini presenti nella regione. Anche la flora lo occupava: prelevava campioni di araucarie, di faggio australe, di "chucuirage"; quest'ultima una pianta dai fiori gialli stupendi. Studiava anche la flora marina, catalogandola e prendendo campioni. Pur se la vetta del Sarmiento rimase quella volta invitta, si videro e studiarono molte altre cose, fra cui i ghiacciai del versante occidentale della montagna; uno anzi fu chiamato col nome dello Schiapparelli, il noto astronomo che scoprì i canali di Marte.

Non fu questo il solo nome italiano che padre De Agostini diede ai luoghi conquistati nella Terra del Fuoco; molti dei nomi sono rimasti nella toponimia ufficiale argentina e cilena. Dopo la prima guerra mondiale, che aveva alquanto rallentato le attività di padre Alberto Maria, esattamente nel 1916 riprendeva in pieno le sue esplorazioni sud-americane.

Lo accompagnavano allora due guide della Valsesia: Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana. Risalgono a quell'anno: la traversata della Sierra Valdivieso, del canale dell' Ammiragliato ad Ushuaia, la scalata al monte Olivia, una esplorazione intorno al monte Bukland e un avvicinamento al monte Sarmiento, che rimaneva in cima ai suoi pensieri.. Non bisogna, intanto, credere che padre De Agostini si esponesse a tanti pericoli per puro spirito di avventura o per il semplice desiderio di affiancare il suo nome a quello di terre scoperte e vette raggiunte; il fine della sua opera si andava chiaramente delineando nella ricca messe di studi e di articoli che seguiva a quelle imprese, ai suoi minuziosi rilievi topografici, allo studio delle coste e dei ghiacciai, alla delimitazione di confini. Il suo lavoro assiduo, tenace, accurato rivive negli atti della Accademia delle Scienze di Torino, nei bollettini delle associazioni scientifiche, nelle relazioni di congressi geografici e nelle più importanti rassegne geografiche specializzate, sia italiane che straniere. Seguendo da vicino la vita degli ultimi gruppi di indios della Terra del Fuoco e della Patagonia salvò alla scienza etnografica il salvabile, dal triste naufragio di quelle popolazioni, votate oramai alla scomparsa. Egli descrisse con stupenda semplicità le terre abitate dagli ultimi fueghini delle razze Ona, Tehuelche, Yamanas e Alacaluf. Dopo quelle spedizioni, che si svolsero alla fine della prima guerra mondiale, don Alberto Maria De Agostini attese alla sua maggiore opera, dal titolo "I miei viaggi nella Terra del Fuoco". Si tratta di un'opera di preciso rigore scientifico, scritta con uno stile piacevole e semplice. Corredata da un superbo materiale fotografico e cartografico, l'opera conquistò non solo gli esperti ma anche un largo pubblico di appassionati e valse al suo autore alti riconoscimenti. Oltre alla medaglia del sovrano, gli giungeva, assai gradito, il consenso della "Geographical Review" inglese e della "Société de Géographie" francese. A Nuova York, la "Geographical Association" lo iscriveva fra i membri d'onore. Consensi ed elogi giungevano pure dalla Spagna.

È stato il primo di una numerosa serie (circa 60) che continuerà per oltre quarant'anni.

La Reale Società Geografica Italiana nominava il De Agostini suo corrispondente e considerava la sua carta d'insieme alla scala di 1:1.000.000 quanto di meglio si potesse desiderare per le terre da lui esplorate. Le esplorazioni di don Alberto Maria ebbero fra le diverse conseguenze quelle di far tabula rasa di molti errori e credenze fino allora radicate, anche negli ambienti scientifici più qualificati. Errori storici vennero corretti; alle conoscenze approssimative che si avevano sulla Terra del Fuoco e sulla Patagonia egli sostituì una documentazione di prima mano.

Sembrava, intanto, che padre De Agostini non potesse più staccarsi da quelle terre. Anche se qualche volta dovette dolersi della mancanza di aiuti e di mezzi finanziari adeguati all'importanza della vasta impresa che egli stava da tanti anni conducendo, ebbe la forza di continuare impavido da solo, con l'appoggio del nipote e di pochi altri animosi.

Fu così che intorno al 1930 si addentrò nelle montagne che fanno corona al lago Argentino e al fiordo Spegazzini, poi conquistò il monte Maya (12360 m) e traversò la Cordigliera Patagonica centrale dal ghiacciaio Uppsala fino al fiordo Falcòn nel Pacifico. Seguirono le esplorazioni di vaste zone nella regione del lago Viedma e la scalata del monte Moyano. In questa spedizione ebbe compagni il professor Egidio Feruglio, valoroso geologo, e le guide Evaristo Croux e Leone Bron di Courmayeur. Ancora più appassionante, se così si può dire, fu la spedizione del 1935, quando il De Agostini si spinse dal porto di Santa Cruz fino al monte Fitz Roy, con le guide Luigi Carrel e Giuseppe Pellissier, di Valtournanche. Nell'estate successiva esplorò dall'aereo i monti Balmaceda e Payne.

Frattanto don Alberto Maria De Agostini aveva compiuto i 50 anni; anche se la vita di alpinista e di missionario lo aveva abituato a vivere all'aperto in condizioni spesso difficili e consentito al suo fisico una resistenza notevolissima alle difficoltà ambientali, egli non era più quel che si dice un giovanotto...

Eppure non si intimoriva, né per gli improvvisi sbalzi di un fragile mezzo aereo, né per la traversata di un infido ghiacciaio. Il monte Sarmiento era fra queste mete ancora non conquistate e così pure il San Lorenzo, quest'ultima una vetta di ben 3700 metri. Ogni tentativo di arrivarvi era fallito. Fu solo nel 1943 che una spedizione nella quale padre De Agostini ebbe come compagni la guida svizzera Alessandro Hemmi e lo scalatore Eriberto Schmoll riuscì a portarsi fin lassù, sulla candida vetta del San Lorenzo. Ma il Sarmiento... il Sarmiento era ancora là, meta solo delle speranze di don Alberto Maria, il suo lungo cruccio. Il nostro missionario, non era uomo da rinunciare. E pur settantaduenne, conservava l'ardore, il coraggio degli anni giovanili.

Sembrava che la lunga consuetudine con la Patagonia lo avesse reso saldo e compatto come una pietra, lasciando più che mai acceso il fuoco del suo spirito. Pensò a una spedizione che unisse

agli intenti alpinistici quelli prettamente scientifici e fu così che, per scalare il monte che ancora non aveva voluto cedere, si unirono a lui altri coraggiosi: i professori Giuseppe Morandini, Luigi Sperti e Arvedo Decima, le guide alpine più spericolate che ci fossero al mondo, come Luigi Barmasse, Luigi Carrel, Clemente Maffei, Carlo Mauri, Camillo Pellissier, inoltre l'operatore cinematografico Edmondo Raffaldi e un gruppo di militari cileni.

Insieme alle bandiere italiana e cilena, sulla cima venne posta la Madonnina del Duomo di Milano, dono dell'allora Arcivescovo Montini. Il 10 marzo fu la volta del monte Italia, su cui salirono Carrel, Pellissier e Barmasse.

Il successo dell'impresa si deve anche al fattivo appoggio dell'Istituto per Ricerche Geografiche e Studi Cartografici di Milano, il quale si prodigò in tutti i sensi, sostenendo i non lievi oneri della spedizione, che aggiungeva prestigio alle già numerose imprese del valoroso missionario.

Sembrava, quindi, che con 74 anni di età e queste ultime vittorie don Alberto Maria potesse sentirsi pago di aver assolto (secondola sua vocazione e le sue capacità) veramente la sua missione, bivalente, religiosa e scientifica. Invece, no. A 74 anni si prodigava ancora, per gli altri, portando al successo la spedizione Monzino. Credo che questa rapida sintesi della vita di don Alberto Maria abbia dato un'idea di quello che fu il suo animo, la sua mente, la sua dedizione alle opere di missionario e di esploratore. Il suo arguto volto, i suoi acuti occhi sorridevano, rivedevano le sterminate lande e i solenni gruppi montuosi che lo avevano impegnato per circa mezzo secolo. La morte lo colse in Patria, nella sua semplice cameretta della Casa madre dei Salesiani, da dove, tanti anni prima, si era staccato per portare la sua parola di missionario e la sua intraprendenza di studioso al di là dell'Oceano, in quella sterminata Patagonia e in quella gelida Terra del Fuoco, che dovevano rappresentare il motivo fondamentale di tutta la sua esistenza.

Giovanni De Agostini